



*La “nuova” storia culturale*

Justo Serna, Anacleto Pons, *La historia cultural. Autores, obras, lugares*, Madrid, Akal, 2005, pp. 224, ISBN-10: 84-460-1871-3, ISBN-13: 978-84-460-1871-1

Concepito come proposta editoriale per il corso di “Introducción a la historia cultural”, previsto dal nuovo piano di studi universitario, il bel saggio di Justo Serna e Anacleto Pons, professori all’Universidad de Valencia e già autori di *Cómo se escribe la microhistoria* (Madrid, Cátedra, 2000), costituisce un interessante riepilogo del ventaglio di posizioni raccolte, a volte con qualche equivoco, sotto l’etichetta di storia culturale, “New cultural history” o “historia socio-cultural”.

L’esigenza di selezionare le esperienze ritenute più significative entro un materiale potenzialmente vastissimo — segno della pervasività e influenza di questa tendenza storiografica — ha orientato gli Autori alla costruzione di un percorso interpretativo che si snoda attraverso le molteplici relazioni fra “autores”, “obras” e “lugares” specifici, come suggerisce il sottotitolo. Del resto, ogni mappa è necessariamente diversa dalla realtà che vorrebbe rappresentare — e l’ambizione di una tassonomia universale destinata al fallimento, scrivono Serna e Pons in riferimento al celebre racconto di Borges: ecco allora che un concetto semiotico di cultura, sulla scia di Clifford Geertz, diviene lo strumento più idoneo per illustrare gli infiniti oggetti possibili della storia culturale e inoltrarsi negli orizzonti sempre mobili di un campo intellettuale soggetto a un perenne sforzo di rinnovamento:

La cultura es así un repertorio amplio de códigos o de convenciones, un compendio vastísimo de prótesis y de instrumentos, un depósito de reglas, de significados, de prohibiciones y prescripciones, que nos limitarían y que a la vez nos harían vivir, que nos servirían para resolver mejor o peor nuestra relación con el entorno social y físico (p. 10).

La genealogia di cui gli Autori seguono le tracce rimanda, d’altra parte, alla ricerca di un canone, eterogeneo e relativo come si addice a un contesto più o meno marcato dalla “condizione post-moderna”, ma che si fonda pur sempre su una tradizione culturale precisa:

En este caso, podríamos elaborar una lista somera de aquellos investigadores decisivos [...] a quienes se reconoce como oficiantes de esa nueva historia cultural que aparece desde los años setenta. Es decir, estaríamos hablando de aquellos que marcan esa jerarquía de objetos (y de procedimientos) por la que antes nos preguntábamos, un orden que podríamos aventurar sensatamente a partir de sus propios estudios, un orden que, en todo caso, habría sido corroborado y seguido por los múltiples colegas académicos que los reconocen y por un público más vasto que los habría leído con provecho (p. 19).

È l'idea del "colegio invisible", vale a dire un gruppo di storici di grande rilevanza che attraverso un reticolo di interessi comuni, incontri, dialoghi, recensioni reciproche e letture incrociate sono divenuti in certa maniera ambasciatori della storia culturale e latori di un nuovo, condiviso canone storiografico. Protagonisti del libro sono dunque personaggi della taglia di Carlo Ginzburg, Roger Chartier, Natalie Zemon Davis e Roger Darnton, la cui affinità di fondo deriva dalla comune visione della storia e del mestiere di storico che anima i loro lavori più rivoluzionari: l'abbandono delle convenzioni accademiche, la coscienza della ineliminabile varietà del reale e dell'impossibilità di attingere a una totalità ormai perduta, la conseguente attenzione alla "verità" del frammento come via d'accesso al passato e contemporaneamente come sofisticata scelta stilistica.

Il cammino intrapreso da Serna e Pons risulta particolarmente convincente quando connette luoghi e persone nel tentativo di identificare i percorsi che da una sponda all'altra dell'Atlantico hanno permesso a *questa* storiografia culturale di raggiungere una indiscutibile primazia. Natalie Zemon Davis, per esempio, assume nella narrazione un ruolo centrale in questo senso: statunitense, legata a riferimenti culturali francesi, è infatti un'importante figura di cerniera tra gli studi socio-culturali britannici di impianto marxista, raccolti attorno alla rivista "Past and Present", e la terza generazione delle "Annales".

Ancor più determinante appare la direttrice Parigi-Princeton, vale a dire i rapporti fra le correnti culturali francesi e l'ambiente accademico nordamericano. Da Parigi — frequentata a più riprese dai membri del "colegio invisible" — si muove più volte Roger Chartier per tenere seminari e conferenze alla Princeton University, dove insegnano Darnton e Lawrence Stone ed esercita il suo magistero Clifford Geertz, punto di riferimento ineludibile per qualunque approccio interpretativo *micro*. È un pregio indiscutibile del libro, oltre alla scrittura agile e mai pesante, ordire pagina dopo pagina il tessuto di queste relazioni informali, decisive per lo sviluppo del versante culturale — o, si direbbe oggi, culturalista — della storiografia contemporanea.

L'analisi delle singole opere è quasi sempre perspicua perché mai scissa dal loro contesto di produzione, mentre è apprezzabile il tentativo di non rifiutare a priori gli apporti positivi dei cosiddetti pensatori post-moderni, che hanno dotato la disciplina storica di una maggiore auto-riflessività e posto l'accento sul carattere narrativo di qualunque ricostruzione del passato. Colpisce, invece — ed è la maggior pecca del libro — la completa assenza della storiografia tedesca, la quale — dalla "Begriffsgeschichte" alla "Alltagsgeschichte" — tanta importanza ha avuto nella genesi di quel complesso di risorse epistemologiche, categorie interpretative e modelli ermeneutici che siamo soliti chiamare storia culturale.

Fabrizio Cossalter

*Da liberale esaltato a conservatore convinto: un percorso "classico" ma senza abiure*

Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, *El conde de Toreno (1786-1843). Biografía de un liberal*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 263, ISBN 84-96467-10-4

La prestigiosa scuola spagnola di storici del diritto — basti solo ricordare il nome di Francisco Tomás y Valiente, ex-presidente del *Tribunal Constitucional*, vilmente assassinato il 14 febbraio 1996 da sicari dell'ETA nel suo studio all'Università Autónoma di Madrid — ha oggi in Joaquín Varela Suanzes-Carpegna uno dei suoi rappresentanti più illustri, autore di innumerevoli importanti studi e formatore di una scuola, funzione vieppiù trascurata ma così importante ai fini della continuità della trasmissione e dell'approfondimento del sapere.

Le sue moltissime pubblicazioni testimoniano, oltre all'indubbia capacità di svolgere una gran mole di lavoro — non dimentichiamo infatti che Varela insegna Diritto costituzionale a Oviedo con applicazione e intensità — una conoscenza profonda e ramificata delle vicende, fortune e sfortune, dei diversi sistemi costituzionali europei.

Questa sua opera, invece — che riprende in forma più ampia e profondamente modificata l'*Estudio Preliminar* premesso alcuni anni addietro a una silloge di discorsi parlamentari di Toreno — non è dedicata a temi spiccatamente giuridici e/o costituzionali, né di storia del diritto, ma vuole darci, e mi sembra che vi riesca pienamente, una biografia politico-professionale dell'aristocratico asturiano che tanta parte ebbe negli accadimenti drammatici e “trascendentali” — per impiegare in senso spagnolo questa parola italiana normalmente destinata a usi più teologici e devozionali — che agitarono la Spagna tra il 1808 e il 1814, e ne fecero un Paese profondamente diverso da quello che aveva visto tramontare il secolo XVIII tra un Illuminismo ottimista e riformatore e una spessa coltre di conservazione, ignoranza e rassegnazione.

Ed era tempo che qualcuno provvedesse a riempire questa annosa lacuna, ben grave se si pensa che l'unica, e assai breve, biografia del conte di Toreno, settimo della serie, risale al 1842 per la penna di un diplomatico moderato, e membro della *Real Academia*, Leopoldo Augusto de Cueto, la cui fatica fu tradotta in varie lingue, ma non in italiano, almeno secondo le mie ricerche. L'ampio cenno di biografico di Cueto fu, da un certo punto in poi, sempre premesso alle edizioni della più importante e conosciuta opera di Toreno, la celeberrima *Historia del Levantamiento, Guerra y Revolución de España* ed è infatti qui (pp. V-LIV) che la possiamo oggi trovare nel volume LXIV della *Biblioteca de Autores Españoles* (Madrid, Atlas, 1953).

Ma Varela, che naturalmente si è servito di Cueto e dell'altra importante fonte biografica ottocentesca, quella dovuta al figlio di Toreno, oltre che di una quantità di scritti più recenti sul pensiero e sull'opera dell'asturiano, ha soprattutto letto, e rimeditato, i discorsi dell'aristocratico asturiano alle *Cortes*, considerando — e giustamente a mio parere — che fu in quella sede che si esplicò meglio e più compiutamente il suo «pensamiento político-constitucional», al punto da fargli dire di aver redatto la «biografía de un diputado» (p. 21).

Questi discorsi («alrededor de medio millár y quizá me quede corto» p. 21), e la succitata *Historia* sono stati il filo rosso che ha guidato Varela nel descriverci l'itinerario politico — ma anche umano e, in un certo senso, professionale — di José María Queipo de Llano y Ruiz de Saravia, VII conte di Toreno, dalla nascita a Oviedo nel 1786 fino al decesso a Parigi nel 1843. Cinquantasette anni di una vita densa di avvenimenti vissuti su uno scenario tra i più frenetici del secolo e in compagnia di personaggi di grande caratura intellettuale, politica e militare,

i cui nomi riempiono le cronache della storia spagnola dell'Ottocento, se ci limitiamo ai suoi connazionali, come Martínez de la Rosa, Jovellanos, Antonio Alcalá Galiano, Riego, Torrijos, Espartero, Bravo Murillo, Espronceda, Espoz y Mina, Agustín Argüelles, Blanco-White, Quintana, Marchena, e moltissimi altri, chi più giovane di lui, chi coetaneo e chi maggiore, ma tutti in maggior o minor misura coinvolti nelle stesse vicende. E di pari levatura, e fama, furono alcuni dei personaggi europei, come Guizot, Castlereagh, Canning, Wellington, per citarne solo alcuni, che Toreno conobbe e frequentò nei suoi viaggi e nei periodi di esilio.

Il percorso intellettuale e politico cui allude il mio titolo — e la netta cesura in esso sottintesa — è ben delineato da Varela, che ne parla nell'introduzione, dove ricorda di aver dedicato cinque capitoli, i primi, al «liberal revolucionario», e gli altri sette al «liberal conservador» (p. 22). Ed egli attribuisce anzi un valore paradigmatico alla traiettoria di Toreno, che dovrebbe perciò a suo parere essere più e meglio studiato soprattutto oggi, alla vigilia del bicentenario degli accadimenti del 1808, per aver l'asturiano incarnato la trasformazione compiuta da difensore strenuo dei valori della Costituzione del 1812, densa dei succhi della gran Rivoluzione, a quella del paladino del moderatismo conservatore più maturo, modellato sugli esempi francesi (Guizot, appunto), e soprattutto britannici.

Con uno stile di grande piacevolezza per chi, come me, lamenta la scomparsa del congiuntivo — c'è da credere che Varela segua le orme del suo biografato di cui ricorda quanto sia «patente el mimo con que [Toreno] cuida la lengua española» (p. 36) — l'Autore ci conduce dall'infanzia e dai primi studi, condotti soprattutto a Madrid e a Cuenca, sotto la severa regia di illustri pedagoghi che lo nutirono dei classici latini e greci e della grande letteratura spagnola, all'adolescenza e alle più impegnative letture del pensiero illuminato e del liberalismo settecentesco sia francese (Voltaire, Montesquieu, Diderot), sia inglese (Locke, Hume, Blackstone e Paine).

Era perciò un giovane fremente di idee “nuove” e certamente eversive per la propria epoca quello che si trovò a Oviedo nel maggio 1808, allo scoppiare di quel «levantamiento» che tanto giustamente egli avrebbe anni più tardi qualificato di «revolución». Naturale perciò che partecipasse alle riunioni in cui i più coerenti liberali asturiani spinsero affinché la *Junta General del Principado* prendesse la testa del movimento antifrancese e si autoproclamasse, il 25 maggio 1808, *Junta Suprema de Gobierno*.

Dopo la partecipazione — appena ventiduenne — all'ambasciata a Londra con la richiesta di aiuto, conclusasi fruttuosamente, José María, allora solo Visconte di Matarrosa, divenne Conte di Toreno alla morte del padre, il 10 dicembre di quello stesso 1808.

Ma sono gli anni dal 1809 al 1812, da Siviglia a Cadice, gli anni della *Junta Central* e della *Regencia*, quelli delle *Cortes* e del dibattito per la costituzione, quelli in cui rifulge e si dispiega il talento di Toreno, la sua grande preparazione giuridica, la sua profonda erudizione e la sua mirabile abilità oratoria, tanto da farne rapidamente uno degli oratori di spicco del bando liberale.

In quegli anni, nei suoi numerosi discorsi, egli diede prova di un grande rigore rivoluzionario, e di una altrettanto grande dirittura morale. L'intervento — per esempio — in cui ribadì il suo appoggio alla proposta di abolizione dei «señoríos y sus efectos», non era un'adesione astratta a un principio nobile, ma la rinuncia

concreta di chi dalla tribuna ricordò di essere «dueño de varios señoríos» (p. 65). E allo stesso modo si batté per abolire le prove del sangue per accedere all'esercito, misura che infliggeva un colpo mortale alla società cetuale di Antico Regime, così come influì in modo determinante nel dibattito che portò alla prima fase della «desamortización eclesiástica», alla soppressione del «voto de Santiago», e all'abolizione dell'Inquisizione.

Ampio spazio (un capitolo) dedica Varela all'azione di Toreno nel dibattito costituzionale e ai suoi interventi sul concetto di sovranità nazionale e su quello della divisione dei poteri, pietre fondanti di ogni Stato moderno, e su cui l'asturiano si mostrò allora inflessibile insieme ai suoi compagni liberali, i quali, come ricorda l'Autore, per quanto potessero avere idee diverse «respecto del origen del poder», giunsero a trarre però «consecuencias [...] idénticas y muy similares a las que [...] habían extraído los revolucionarios franceses de 1789» (p. 78).

Il colpo di Stato di Fernando VII il 4 maggio 1814 costrinse Toreno all'esilio, in compagnia di molti altri liberali, per sfuggire alla violenta repressione reale. Il Conte trascorse questo periodo a Londra, prima, e a Parigi, poi. In questi anni le sue opinioni politiche cambiarono profondamente, sia per l'impatto provocato dalla riconsiderazione sugli avvenimenti trascorsi, sia per le riflessioni scaturite dall'incontro con studiosi francesi e inglesi di diverse discipline (il già citato Guizot, Thiers, Benjamin Constant) e con nuove teorie politico-filosofiche, come il positivismo sociologico di Comte, o lo storicismo nazionalista romantico d'impronta tedesca.

Fu così che maturò in quegli anni la svolta ideologica che trasformò Toreno in liberale moderato, paladino non più della sovranità popolare, ma di quella parlamentare, non più sostenitore di un Parlamento monocamerale, ma di uno bicamerale. Aderendo quindi, idealmente, ai principi sanciti dalla Costituzione francese del 1814.

Non c'è perciò da meravigliarsi se, al suo ritorno in patria nel 1820 dopo l'insurrezione di Riego, rieletto in Parlamento insieme ad altri illustri liberali asturiani come Francisco Martínez Marina e Álvaro Flórez Estrada, il Conte di Toreno abbia fatto parte della pattuglia di liberali "moderati" conosciuti anche come "doceañistas", in opposizione agli "esaltati" o "veinteañistas".

Tale divisione era ovviamente foriera di pericoli per l'avvenire del governo costituzionale, soprattutto tenendo conto degli intrighi e manovre sovversive continuamente poste in atto da Fernando VII, nonostante le sue promesse di fedeltà alla Carta gaditana.

I drammatici anni del *Trienio* si conclusero come si sa con l'invasione francese e la disfatta dei costituzionali. Seguì perciò nuovamente, per quelli che riuscirono ad espatriare, un nuovo esilio, e per Toreno fu di nuovo Parigi. E furono nuovamente anni di studio, di riflessione, di dibattiti accesi con gli altri esuli in Francia e in Gran Bretagna.

In quegli anni, poi, a partire dal 1827, Toreno pone mano al *magnum opus*, la già citata *Historia*, primo grande monumento della storiografia liberale spagnola, finalmente conclusa e pubblicata nel 1838 e tradotta in tutta Europa (in Italia, a Milano per i tipi di Angelo Bonfanti addirittura nello stesso anno, come del resto a Parigi da Baudry). E non posso che essere totalmente d'accordo col parere di Varela, quando dice che la *Historia* fu «una decisiva aportación al desarrollo de la historiografía nacionalista española y, en realidad, un hito destacado en la afirma-

ción del nacionalismo liberal español» (p. 207), aggiungendo che il successo fu dovuto «a su sólida y meticolosa documentación, a su estilo sobrio, elegante y ameno, así como a su claridad expositiva» (p. 206). Persino l'ipercritico Don Marcelino nei suoi *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria* scrisse dell'opera come di un «monumento imperecedero», non temendo di affermare «No conozco ninguna historia moderna que se acerque tanto a los modelos clásicos».

Ma l'attività storiografica non distolse Toreno dall'agone politico spagnolo, in cui si rituffò nel 1833, dopo la morte di Fernando VII. La nuova legge fondamentale dello Stato, espressa dall'*Estatuto Real* dell'aprile 1834, era quasi un capovolgimento dei capisaldi della Carta gaditana, ignorando la sovranità popolare e il potere costituente della nazione. Si tornava a uno storicismo di stampo *jovellanista*, era quasi una rivincita delle posizioni che a Cadice erano state dei realisti, viste anche le rafforzate attribuzioni della Corona. Tuttavia l'*Estatuto*, e le leggi a esso connesse, introducevano per la prima volta in Spagna il sistema di governo parlamentare, e nei due anni in cui esso fu in vigore si affermarono meccanismi tipicamente parlamentari.

Toreno fu invece Ministro di *Hacienda*, e grazie alle sue grandi conoscenze nel mondo bancario francese conseguì l'ottenimento di importanti prestiti, fondamentali per finanziare lo sforzo bellico contro i carlisti. Questo però sollevò contro di lui accuse di malversazioni e improprio arricchimento, di cui a tutt'oggi gli storici non hanno chiarito la fondatezza.

Infine, dopo aver partecipato, con la consueta abilità oratoria e profondità di concetti, alla grande discussione sulla revisione dell'*Estatuto* e al dibattito sulla nuova legge elettorale, si allontanò di nuovo dalla patria in seguito ai moti insurrezionali de La Granja nell'estate del 1836, che condussero — nel giugno dell'anno dopo — all'approvazione della Costituzione del 1837 «más avanzada que el Estatuto Real, pero menos que la de 1812, en la que se establecía la organización del Estado constitucional que estaría vigente hasta la Dictadura de Primo de Rivera» (p. 203).

Toreno tornò allora in Spagna, e fu rieletto ancora una volta deputato nelle Asturie, ma non assunse incarichi di governo. Gli ultimi anni furono per lui abbastanza amari, per disgrazie familiari e per l'accennata accusa di malversazione. Toreno chiese un commissione d'inchiesta, che — dopo lunghi e accesi dibattiti — non gli fu concessa, impedendogli così di chiarire la propria posizione. Fu poi accusato di non essere il vero autore dei suoi scritti storici, anche in questo caso senza che l'accusa abbia mai potuto citare o esibire prove documentali di quanto affermato.

Lasciò definitivamente la Spagna nel 1840, dopo l'assunzione della Reggenza da parte di Espartero, e si stabilì a Parigi, dove raccoglieva materiale per una storia della Casa d'Austria. E qui morì il 16 settembre 1843, «de resulta de un grano maligno que le salió en la barba, que, degenerando en una congestión cerebral, le arrebató en breves días» (p. 225).

L'opera di Varela, come ho cercato di mostrare in queste righe, è molto più ricca e densa di concetti di quanto si possa supporre da un volume di sole 263 pagine. In essa, oltre all'illustrazione della figura e della personalità dell'eroe eponimo, è tutta un'epoca, e quale!, che prende vita e si dispiega sotto i nostri occhi. Le precise indicazioni, e gli acuti commenti, consentono al lettore, anche

a quello più sprovveduto di diritto e digiuno delle sottigliezze teoriche del dibattito costituzionale di Cadice, di essere spettatore attento e partecipe dell'epoca in cui si formò la Spagna moderna, e di poter scorgere in quegli inizi il germe dei problemi irrisolti che condussero il Paese fratello alla sua complicata vita istituzionale fino alla tragedia franchista.

Una biografia esemplare, perciò, dotata di un buon apparato di note e di indice onomastico. Unico neo, a pagina 46, la citazione di Arthur Wellesley come Duca di Wellington, titolo di cui a quell'epoca, ossia nel 1808, non era ancora stato insignito. Ma è veramente un'inezia.

Vittorio Scotti Douglas

*Tra storia, memoria e oblio. Le nuove sfide della storiografia sulla Guerra civile*

Julio Aróstegui, François Godicheau (eds.), *Guerra Civil. Mito y memoria*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 406, ISBN 8496467120

Lo studio delle trasformazioni e dinamiche della memoria collettiva spagnola in relazione alle vicende della guerra civile rimane per molti aspetti ancora incompleto. Ciò che sorprende è il fatto che, se il dibattito sulle politiche della memoria — non ultimo sulla controversa *ley de la memoria histórica* del 2006 — satura le colonne degli opinionisti e le pagine della stampa locale e nazionale, a livello accademico, al contrario, la ricerca sulle problematiche relazioni tra storia e memoria rimane alquanto limitata.

Il testo, curato da Julio Aróstegui e François Godicheau, attraverso il contributo di numerosi specialisti, provenienti da diversi ambiti disciplinari della ricerca europea, si prefigge l'obiettivo di sanare proprio tale lacuna. L'interrogativo di partenza, su cui si focalizzano i diversi interventi, è volto a esplorare le ripercussioni che un evento così traumatico, quale fu la guerra civile, nel corso del tempo ha determinato nella storiografia spagnola. Gli studiosi, i cui interventi contenuti nel testo rappresentano il risultato di una lunga riflessione, organizzata dalla Casa de Velázquez a Madrid, sulle persistenze della memoria del conflitto nell'attualità spagnola, ribadiscono il principio secondo cui la storia "storicizza sé stessa". Come spiegano i curatori nell'introduzione all'opera, infatti, la ricerca storiografica, alla stregua dei percorsi della memoria collettiva, pure si avvicina, nel definire i propri obiettivi e indirizzi, a quella che, in una determinata fase storica, è la reale domanda della società. Pertanto, non è possibile immaginare uno storico che, nello svolgere il proprio mestiere, operi isolato dal contesto socio-culturale in cui è nato e vissuto.

La tanto vagheggiata "obiettività della ricerca storica", come, senza mezzi termini, riconosce nel suo intervento Pablo Sánchez León, si trasforma in una nuova forma di ortodossia, che, nonostante la comune idea che il trascorrere del tempo permetta alla ricerca di acquisire sempre più lucidità e rigore nei confronti dell'analisi e interpretazione del passato, si rivela, alla pari della memoria collettiva, ancorata a un determinato contesto storico.

Partendo da tale presupposto, questo volume permette di fare il punto sulle

interpretazioni della guerra civile dal 1939 in poi, arrivando a interpretare le ripercussioni che queste letture hanno determinato nella ricerca attuale.

Sulla guerra civile è stato già scritto tutto? Come le fonti relative al conflitto possono essere studiate attraverso nuove prospettive e metodologie? È questo uno dei principali interrogativi di Aróstegui, che, nell'individuare nella ricerca sulla repressione e violenza bellica, oltre che sul recupero di fonti provenienti da archivi locali, i due filoni della storiografia sulla guerra civile più attuali, descrive una contemporanea fase della memoria collettiva caratterizzata dalla *restitución* o *reparación* nei confronti del fronte repubblicano sconfitto. Come, con grande acume, buona parte dei contributi del volume collettaneo evidenziano, lo studio della guerra civile è sempre più connesso alle differenti interpretazioni della dittatura e all'attuale dibattito sul valore intrinseco della transizione alla democrazia. Molti detrattori dello stesso processo, allo pari di Colomer, ritengono che «le virtù della transizione si sono convertite nei vizi della democrazia», e, proprio a partire da tale considerazione, la riflessione sul conflitto fratricida rimanga oggi sempre più ancorata alle valutazioni del processo di democratizzazione della società spagnola. Sotto accusa il *pacto del olvido* o del *silencio*, come è stato di recente definito da Ranzato. Il merito di questo volume, se non è quello di arrivare a una definizione definitiva del “patto dell'oblio”, che avrebbe, secondo l'opinione di molti analisti, attraverso un accordo guidato dall'alto messo a tacere le rivendicazioni delle vittime del franchismo, è quello di proporre lo stesso concetto in una prospettiva critica. Il volume solleva nel lettore molteplici dubbi. Il *pacto del olvido*, nelle proprie articolazioni e ripercussioni politiche, che Paloma Aguilar Fernández, con il suo intervento, ben individua e problematizza, grazie a questo testo non viene più acquisito quale semplice corollario alla Transizione, bensì come il frutto di una dinamica complessa, dove la separazione tra dimensione politica e storica appare basilare. Aguilar Fernández aggiunge un ulteriore elemento a questa riflessione. Per l'Autrice, infatti, il patto tra gli attori politici protagonisti della transizione alla democrazia non fu univoco e anzi, venne appoggiato, seppur indirettamente da una società allora timorosa di riaprire le ferite del passato. Molte delle decisioni assunte negli anni incerti della consolidazione delle istituzioni democratiche, secondo Aguilar Fernández, debbono essere valutate in relazione alle pressioni esercitate dalla società spagnola del tempo. L'avversione al rischio e il richiamo alla pace e ordine, che le inchieste realizzate nel 1966, 1975 e 1976 dall'Instituto de Opinión Pública e dagli studi degli anni Ottanta di Rafael López Pintor, riportano quali valori dominanti nel corpo sociale spagnolo, dimostrano quanto il patto della Transizione ottenne un indubbio appoggio da parte della cittadinanza. Con ogni probabilità si tratta di un aspetto della ricerca storiografica, che dovrà essere in futuro approfondito e che, tuttavia, getta nuove luci sulle dinamiche che resero possibile la transizione e sull'attuale polemica circa un processo di democratizzazione manchevole dal punto di vista della partecipazione attiva della società spagnola. In particolare appare prioritario evidenziare, e il testo in analisi lo sottolinea in più occasioni, come, se è indiscutibile, a livello politico, rintracciare un patto condiviso sul non riaprire *nunca más* le ferite del conflitto fratricida, la memoria della guerra civile, negli anni delle politiche della riconciliazione, fu una presenza costante. A livello culturale, in particolare, nella produzione cinematografica, letteraria e an-



che storica, gli anni del post-franchismo furono anni caratterizzati da un *exploit*, senza pari, della memoria del conflitto. In questo versante, il testo curato da Aróstegui appare manchevole. La presenza della memoria della guerra civile nella produzione culturale del post-franchismo è affrontata solo indirettamente, come elemento che testimonia la realtà di un patto, che, ad avviso dello storico, dovrebbe essere definito più del silenzio che dell'oblio, e, di contro, di tale presenza non vengono ricostruite le dinamiche e ripercussioni sul corpo sociale spagnolo. Aguilar Fernández chiude, poi, la questione, sostenendo che il mondo della cultura non può essere concepito come rappresentativo dell'insieme della società spagnola.

Offrendo, invece, alla storiografia innovativi spunti di ricerca, in un ambito che appare ancora vergine, Sánchez León evidenzia, al contrario, quanto la letteratura e l'arte in relazione agli sviluppi della memoria collettiva, abbiano spesso anticipato esigenze e interrogativi che emergeranno solo successivamente. Il proposito di Albert Boadella — artefice del gruppo teatrale catalano *Els Joglars* — di ricostruire attraverso un'opera teatrale la personalità del leader anarchico Durruti, rappresenta la tangibile dimostrazione della necessità, per quanto si tratti di un compito assai arduo, di cogliere i protagonisti del conflitto inseriti nel contesto storico e culturale dell'epoca, distanziandosi dai giudizi morali dell'attualità. In questo senso è di primario interesse far proprio il monito di François Godicheau a passare da una storia, che a oggi si focalizza ancora sulle responsabilità della violenza di attori collettivi e istituzionali durante il conflitto fratricida a una storia che, di contro, cerca di cogliere le ragioni, valori e opinioni dei protagonisti inseriti nel contesto storico del tempo. I limiti della storiografia sulla guerra civile, che individua Godicheau, sono legati agli effetti della memoria sulla stessa. L'acme nella produzione storiografica sulla guerra civile, raggiunto nel 1986, cinquantesimo anniversario del conflitto, rappresenterebbe una chiara dimostrazione di come, sotto la patina di una ricerca "obiettiva", che cercava di reagire al predominio della storiografia politica anglosassone degli anni Sessanta, vi fosse il chiaro influsso di una politica della memoria volta a favorire il consenso sociale e ripudiare la violenza.

Per gli Autori, se la distanza ed imparzialità degli storici appare oggi ancor più una chimera, è indispensabile che la storiografia sulla guerra civile, per superare i propri limiti, acquisisca gli strumenti di altre discipline, quali la sociologia o l'antropologia. Godicheau porta ad esempio della volontà di allontanamento dalle visioni attuali che la memoria collettiva determina nei confronti del passato, la ricerca dell'antropologo Manuel Delgado dell'Università di Barcellona, che, per studiare la violenza anticlericale, applica una lettura ampia con comparazioni con gli altri episodi iconoclasti in Spagna e nel resto dell'Europa. Anche lo studio, in una prospettiva storiografica della memoria sociale della guerra civile e della successiva dittatura franchista, necessita, come evidenzia l'intervento della sociologa Marie-Claire Lavabre, degli strumenti analitici di discipline provenienti dall'area delle scienze sociali. Infatti per comprendere le persistenze della memoria nell'attualità e le mutevoli forme di un "passato che non passa" appare prioritario ricostruire gli effetti della cesura traumatica costituita dalla guerra civile nella psicologia collettiva. D'altro canto anche un'ottica di taglio comparativo, dal momento che la presenza di una memoria conflittuale dopo la

seconda guerra mondiale sarà comune a tutti i Paesi europei in cui si instaurarono regimi fascisti o forme di collaborazionismo, secondo il testo, potrebbe rappresentare un ottimo strumento per cogliere le dinamiche e mutamenti della memoria sociale, le peculiarità ed eccezioni nazionali.

Il volume in questione incoraggia la ricerca in questa direzione e in merito riporta non solo il contributo di Walther Bernecker sullo sviluppo in Germania della storiografia sulla guerra civile e i relativi condizionamenti della guerra fredda, soprattutto in relazione alla questione del bombardamento di Guernica, ma anche l'analisi di Henri Rousso sulle fasi dell'evoluzione della memoria del regime collaborazionista di Vichy. Rousso — e in tal senso la comparazione con la storiografia del resto d'Europa appare indispensabile — ricorda come la presenza di tensioni sulle memorie di un passato traumatico, anche se non assumono forma giudiziaria, portano a mettere in questione la legittimità delle modalità in cui si realizza la transizione alla democrazia.

La memoria — o sarebbe più corretto parlare di differenti memorie sociali o come ricorda Michael Richards di “comunità di memoria” — ha, come dice Alberto Reig Tapia in relazione ai miti franchisti sulla guerra civile, grande forza nel presente. Di fronte alle persistenze della memoria solo lo storico può intervenire. Ed è questo il messaggio che si legge tra le righe del volume curato da Aróstegui. In primo luogo, dopo aver definito le peculiarità dell'indagine scientifica rispetto alle “memorie” della guerra civile, la storiografia, liberandosi dal condizionamento delle politiche della memoria sia del regime franchista sia della riconciliazione democratica debbono riscoprire una storia, che dopo essersi a lungo focalizzata sulle strutture e sullo studio degli attori sociali protagonisti del conflitto in quanto collettività, riscoprano una “storia di soggetti”, che parta dalla considerazione, fino a ora troppo spesso dimenticata, che la società spagnola d'oggi non è quella degli anni Trenta del Novecento e che, per interpretare quegli anni, è indispensabile abbandonare il bagaglio morale e mnemonico del presente.

Giulia Quaggio

### *Due opinioni su un libro originale ma con troppe imprecisioni*

Dimas Vaquero Peláez, *Creer, obedecer, combatir... y morir. Fascistas italianos en la guerra civil española*, Madrid, Institución «Fernando el Católico» (CSIC), 2006, pp. 320, ISBN 84-78208-259

Siamo convinti che non sia possibile scrivere della partecipazione italiana alla guerra civile di Spagna ignorando i quattro tomi editi dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano e i volumi pubblicati dall'Aeronautica militare italiana e dalla Marina militare. Allo stesso modo non si può parlare delle vergognose imprese di Arconovaldo Bonacorsi a Maiorca ricordando solo quanto ne scrisse Georges Bernanos e non usando i libri che gli sono stati dedicati da Josep Massot i Muntaner. Indubbiamente la ricostruzione di quanto fu compiuto dai fascisti italiani nel corso della guerra civile spagnola dovuta a Dimas Vaquero lascia molto a desiderare, per non dire che è decisamente mal fatta. Non solo

per le enormi carenze bibliografiche e per le disastrose trascrizioni di parole e termini italiani, ma anche per le non poche “sviste” che si possono incontrare, a partire dalla affermazione (p. 72) che i “volontari” fascisti si recarono in Spagna *dopo* aver partecipato «en la ocupación de Albania».

Tuttavia la seconda parte del libro — anche se continuano le carenze nei riferimenti bibliografici ed archivistici e le citazioni in italiano molto approssimative — offre una serie di notizie di buon interesse, per cui consigliamo al lettore di cominciare a sfogliare il libro a partire da p. 178.

Va innanzi tutto considerato che l'Autore corregge il numero dei fascisti italiani morti in Spagna elevando la cifra suggerita da John Coverdale a 3.796 «incluidos los soldados que fueron llevados a Italia para ser atendidos de sus heridas o enfermedades y mueren allí» (p. 180). Tale cifra viene ricavata attraverso l'esame delle tombe di italiani che furono collocate nei cimiteri di 236 località spagnole e, per ogni cimitero, Vaquero indica quanti soldati vi furono inumati (pp. 191-235). Si tratta di cifre, tutto sommato, convincenti. Peccato che l'Autore non ci dica attraverso quali fonti abbia effettuato questo calcolo, dal momento che non riteniamo che abbia visitato personalmente 236 cimiteri. Cosa che, tra l'altro, sarebbe stata inutile perché — come vedremo — i morti italiani non sono più là dove erano stati sepolti nel 1936-1939. Va però rilevato che Vaquero indica in 3.189 gli italiani morti in Spagna calcolati da Coverdale; non conosciamo l'edizione spagnola de *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, ma resta il fatto che in quella italiana (pp. 397-399) la cifra che incontriamo è 3.819... e quindi quella indicata da Vaquero sarebbe inferiore e non superiore, come lui sostiene.

Interessante l'analisi che Vaquero fa di un gruppo di tali morti e la deduzione che ne trae, cioè che si trattava, per la maggior parte, di persone “anziane”. Solo il 37,7 per cento dei caduti aveva una età inferiore ai trenta anni; la gioventù, a suo parere, non venne quindi trascinata da particolari entusiasmi che la facessero accorrere a divulgare il credo fascista in terre di Spagna (pp. 187-188). O almeno non vi morirono...

La seconda questione sulla quale Vaquero ci fornisce informazioni non completamente note è quella relativa ai monumenti funebri che furono voluti dal governo fascista per i quasi quattromila caduti. Si tratta del Cimitero di guerra costruito a Puerto del Escudo (Burgos) sin dal 1939 nel quale furono raccolti i 372 cadaveri dei soldati italiani che avevano partecipato alle operazioni nel Fronte del nord (e qui rimasero fino al 5 febbraio 1975, tranne i 268 che nel frattempo erano stati rimpatriati; pp. 267-276) e della Torre Ossario di Saragozza, costruita fra il maggio 1942 e il giugno-luglio 1945, nella quale progressivamente sono stati raccolti tutti gli italiani morti in Spagna, anche quelli di Puerto. Gli ultimi resti giunsero l'11 dicembre 1987 (pp. 276-305). Si tratta di due monumenti che (ovviamente) furono concepiti in pieno stile e ornamenti fascisti. Di più: «Si el Valle de los Caídos fue, y es, el símbolo de los soldados de Franco que murieron en la guerra civil, el Puerto del Escudo tuvo un significado similar para los italianos, era el monte de los caídos de España» (p. 274). Non diverso discorso si può fare per la Torre di Saragozza.

Nonostante sia stata completata dopo la fine del Regime fascista e formalmente sia stata definita come il luogo nel quale ricordare *tutti* gli italiani morti nella guerra civile, restano i simboli littori, ben pochi garibaldini vi hanno trova-

to sepoltura e, soprattutto, «hoy se siguen viendo elementos, signos, y saludos fascistas en las ceremonias a “todos” los caídos italianos» (pp. 242-243). Cosa che costituisce fonte di imbarazzo e di difficoltà politica per quei cittadini che assistono a simili *spettacoli* e manifestazioni pubbliche, magari alla presenza del console della Repubblica italiana.

Si tratta di due monumenti particolarmente interessanti dal punto di vista architettonico, anche per le notevoli dimensioni “imperiali”, sia quello di Puerto del Escudo, a forma di piramide (ormai abbandonata e in fase di grave deterioramento), sia quello di Saragozza, la cui torre, che raccoglie le ossa dei caduti, è stata comunque fortemente ridimensionata dagli 80 metri progettati ai 42,65 effettivamente costruiti per il venire meno dei fondi dopo il 25 luglio 1943 e per supposte malversazioni locali.

Questa seconda parte del libro, dunque, è condotta con più attenzione e costituisce un contributo di buon valore e non solo per il fatto di offrirci notizie non sufficientemente conosciute.

Luciano Casali

Negli ultimi anni la storiografia spagnola, e non solo, è tornata a gettare lo sguardo su un capitolo della guerra civile sul quale sembrava si fosse già scritto tutto. Mi riferisco alla partecipazione dei fascisti italiani, il Corpo Truppe Volontarie, alla guerra che si combatté nella penisola iberica tra il 1936 e il 1939. Questo rinnovato interesse ha portato alla pubblicazione di alcuni interessanti studi tra i quali l'ottimo saggio dello studioso danese Morten Heiberg (2004), la ristampa del classico di Tusell e Queipo de Llano (2006) e il libro di Vaquero, oggetto di questa recensione. L'opera è il risultato di un lungo lavoro di ricerca in Italia e Spagna iniziato anni addietro con una tesi di dottorato sulla presenza dei soldati italiani del CTV in Aragona e che ha cercato di coniugare le fonti d'archivio con interviste a protagonisti, italiani e spagnoli, che parteciparono alla guerra civile. Oltre alla presenza tra le fonti informative di archivi che ci si aspetterebbe di incontrare in un lavoro di questo tipo, come l'Archivio del ministero degli Esteri a Roma e l'Ufficio storico dello Stato Maggiore italiano o l'Archivo Militar di Ávila, si può trovare una lunga lista di archivi municipali, emeroteche e associazioni, cosa che colpisce favorevolmente e aumenta le aspettative di chi si accinge alla lettura. Manca però in questa lunga lista, e non si può fare a meno di chiedersi il perché, l'Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores di Madrid.

Bisogna subito dire che l'approccio di Vaquero alla materia è sicuramente originale e nel corso dello studio tenta di dare nuove interpretazioni a questioni già in passato toccate da coloro che lo hanno preceduto. Originale perché cerca di sottrarsi alla classica impostazione cronologica che si suole dare a questo tipo di opere, tentando piuttosto di registrare il passaggio delle truppe italiane nei luoghi in cui combatterono durante i tre anni di guerra. La geografia spagnola viene così ripercorsa per riscoprire le tracce che i soldati italiani lasciarono e per una lunga e approfondita analisi sui “luoghi della morte” — fosse comuni, cimiteri, ossari — intesi come «spazi della memoria». Con poco più di 4.000 soldati italiani morti in Spagna, si originò un'estesa rete di cimiteri lungo tutto il territo-

rio a mano a mano “riconquistato”; luoghi e monumenti funerari di cui il franchismo seppe approfittare per giustificare, attraverso i “suoi” morti, il *golpe* militare e la successiva dittatura. E sarà il Sacrario Militare di Zaragoza il luogo più emblematico di questi «spazi della memoria», concepito dal regime fascista per raggrupparvi i corpi dei legionari italiani. In seconda battuta, ci troviamo di fronte ad alcuni spunti che pongono le basi per futuri approfondimenti, come nel caso del contrabbando italiano di merci con la Repubblica al quale l’Autore dedica largo spazio.

Purtroppo però, nonostante le premesse, ci troviamo di fronte ad un’opera che nel suo complesso non riesce a portare a termine il compito che si era prefissata, e questo per vari motivi. Innanzi tutto ciò che manca realmente è proprio un obiettivo chiaro, un percorso stabile e lineare che indichi quali siano effettivamente gli scopi e le priorità principali dell’opera. Si sente la mancanza di una riflessione globale e forte su ciò che effettivamente fu l’intervento italiano in Spagna sotto il punto di vista politico, militare ed economico. Ci troviamo di fronte a molti episodi isolati tra di loro e spesso non legati da un filo conduttore che ci permetta di ricostruire un quadro chiaro di quell’evento. Non voler seguire un ordine cronologico non significa dover saltare da un argomento all’altro come se nulla fosse e senza tener conto di connessioni logiche o di ciò che si è detto in precedenza. Perché, ci si chiede, più e più volte durante il corso del libro la narrazione di un avvenimento o dello svolgimento di una battaglia è ripresa e abbandonata come se nulla fosse, troncandone l’analisi o il racconto per passare ad altri argomenti che non hanno nulla a che vedere con quanto scritto fino a quel punto? Per entrare nello specifico, battaglie come quelle di Guadalajara o di Malaga sono trattate più volte nel corso del libro, molto spesso ripetendo sia gli argomenti che i dati riportati (morti, soldati che vi parteciparono, svolgimento dell’azione). Ma è con gli avvenimenti successivi, come Santander, la guerra in Aragona e la battaglia in Catalogna, che si perde definitivamente il filo principale del discorso tanto spostando la narrazione verso una parte del libro dedicata a tutt’altro, quella dei «luoghi della morte» e alla loro analisi come — e soprattutto — giungendo a delle conclusioni — ad esempio, sui rapporti tra Franco e Mussolini, o sui risultati dell’intervento italiano — senza che il lettore abbia avuto la possibilità di essere introdotto al tema in oggetto e senza un’adeguata esposizione da parte dell’Autore.

Ma di tutto ciò troviamo traccia in altre parti del libro, siano esse riferite a fatti, biografie o semplicemente a nomi, come quando a pagina 52 introduce la figura di Arconovaldo Bonacorsi [sic] «(conde Rossi), *cónsul de la milicia* [il quale] *creó un grupo de voluntarios mallorquines al que dió el nombre de ‘Dragones de la muerte’*. [...] La consigna de su grupo era *antes morir que retroceder*»; e ancora a pagina 68 «Arconovaldo Bonacorsi, el conde Rossi, quien crearía ‘Los Dragones de la muerte’, bajo la consigna *antes morir que retroceder*» dandogli in quest’ultimo caso la mansione di pilota aereo! O nel caso di sigle come OMS che a pagina 74 è spiegata con Operazione Militare Spagna e in seguito, a pagina 90, Oltre Mare Spagna. Ma non si tratta degli unici casi dato che l’esempio appena descritto è riferibile a numerosi altri personaggi e acronimi che di volta in volta cambiano. Ma i casi più eclatanti li troviamo nella ripetizione di interi paragrafi o addirittura pagine, con le stesse citazioni e gli stessi

commenti, in contesti diversi del libro — pp. 74 e 196; pp. 87 e 231; pp. 244 e 273; pp. 247 e 274.

Abbiamo già detto che nel libro vengono presentati nuovi dati e informazioni sullo studio della partecipazione italiana nella guerra civile, come nel caso di sospetti di traffico di contrabbando dell'Italia fascista con la Repubblica. Come sappiamo il governo repubblicano ebbe grosse difficoltà a procurarsi sui mercati internazionali materiali per le sue industrie e armi per condurre la guerra e secondo Vaquero «muchos de estos productos [eran] procedentes de Italia, pero la mayoría de las veces son barcos italianos los que hacen el transporte desde otros puntos de Europa...» (pp. 27-28). Una possibile spiegazione a questo “doppio gioco” italiano potrebbe risiedere nella natura della politica estera fascista che «coincidiría en la mayoría de las veces con las aspiraciones de buena parte de la pequeña burguesía italiana y con los beneficios que pudieran conseguir» (p. 30), cosa che spinge l'Autore ad affermare, citando Saz (1986), che «nunca existió una lógica en la política que desarrollaba Mussolini...» (p. 30). Nelle pagine successive l'argomento viene ripreso approfondendolo ulteriormente rispetto a questo primo approccio e apportando nuova documentazione proveniente nella maggior parte dei casi dall'Archivio del Ministero degli Esteri di Roma. Documenti che ci parlano di navi di compagnie di navigazione italiane che sbarcano merci nel porto di Marghita per la Spagna repubblicana, ma anche usate dai soldati italiani, nei loro frequenti viaggi tra l'Italia e la Spagna franchista, per l'importazione e l'esportazione illegale di moneta, o addirittura «para que en ellos se pudieran ‘colar’ personal afín a la República para su huida y salida de España, aprovechando sus escalas en puertos africanos...» (p. 158). Questa ambiguità e i cambi di posizione nella politica estera furono sempre marcati dall'interesse per l'egemonia nel Mediterraneo e da aspetti di imperialismo economico (pp. 159-160).

Se da un lato questa nuova documentazione sembrerebbe apportare un nuovo filone di ricerca fino a ora rimasto inesplorato, d'altro canto bisogna purtroppo dire che non è convincente sotto molti punti di vista soprattutto per la lettura e l'uso che il Vaquero ne fa. Innanzi tutto le note a piè di pagina, e questo appunto è valido per l'intera opera, non sono mai complete, citando l'autore, il numero dei dispacci inviati dalle legazioni all'estero o l'archivio di provenienza, ma senza indicare il fondo di provenienza o le buste nei quali sono conservati. E questo, come è facilmente comprensibile, impedisce una verifica di questo materiale per una sua successiva utilizzazione in nuove ricerche. In secondo luogo i documenti sono spesso incompleti, ambigui e mai citati direttamente o inseriti confusamente nel discorso indiretto dell'Autore. Infatti da alcuni di essi risulta che, nei casi in cui sembra essere esistito, questo contrabbando fu effettuato da privati cittadini all'insaputa del governo italiano o fu intercettato e impedito attraverso l'opera delle rappresentanze italiane all'estero. Poco invece viene detto sul piccolo contrabbando effettuato dai legionari italiani e di cui tanto si lamentò il governo di Franco con Ciano e Mussolini. Senza contare che affermazioni come quella sulla natura della politica estera fascista danno l'impressione di essere superficiali e fraintendono il discorso molto più complesso e articolato di Saz, che mai scrive che la politica imperialista del regime si fondasse su interessi principalmente economici e che fosse l'espressione della piccola borghesia italiana. Un libro, quindi, che pur partendo da premesse di originalità, a causa di uno

svolgimento non sempre ordinato e coerente, non riesce a conseguire gli obiettivi prefissati.

Marco Carrubba

*Un libro inutile con tanti errori*

Arrigo Petacco, *¡Viva la muerte! Mito e realtà della guerra civile spagnola 1936-39*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 217, ISBN 9788804553939

Non avevo mai letto nulla di Arrigo Petacco e mi sono accostato a *¡Viva la muerte! Mito e realtà della guerra civile spagnola 1936-39* per dovere professionale, curiosità e senza pregiudizi. Ultimata la lettura vi accenno non per ragioni storiografiche, ma di etica pubblica. Solo la sua mancanza, infatti, può autorizzare una prestigiosa casa editrice a mettere in circolazione un libro siffatto. Vi si legge che se è vero «che alla fine di ogni guerra le bugie degli sconfitti vengono smascherate, mentre quelle dei vincitori diventano Storia, in Spagna si registrò il fenomeno contrario» (p. 6). Falso: in Spagna il racconto della vittoria è stato per trentasei anni solo ed esclusivamente quello dei franchisti, altro quello che avvenne al di fuori del paese iberico. Scrive che la *Confederación Española de Derechas Autónomas* (CEDA) era il Partito democristiano spagnolo (p. 12), peccato che fosse un partito confessionale, con una base sociale fondamentalmente agraria e senza nessuna tradizione e riferimento democratico. Scrive che alla vittoria della CEDA nelle elezioni del 1933, contribuì la Falange (p. 13), che era stata appena fondata e che anche nelle elezioni del 1933 prese un numero trascurabile di voti. Scrive che più si studiano le origini della guerra civile «e più si è colpiti dal ruolo preponderante e decisivo svolto dall'Unione Sovietica nella preparazione di questa tragedia» (p. 13), quando l'URSS si coinvolse, contro l'iniziale parere di Stalin solo *dopo* lo scoppio del conflitto. Definisce la nuova politica dei Fronti popolari varata dal VII Congresso dell'IC come tesa all'«unione di tutte le sinistre contro il comune nemico di classe» (p. 14), quando si trattò di un'alleanza di tutte le sinistre sì, ma con i partiti di democrazia borghese, come si diceva allora, e liberali in funzione antifascista. Scrive che quando la cospirazione prese avvio nel maggio 1936, i cospiratori contattarono Sanjurjo, Mola e Franco (p. 21), quando Mola fu il principale cospiratore (tanto da firmarsi *Director* nelle istruzioni inviate ai generali ribelli). E più avanti ribadisce che rompendo gli indugi il generale Mola aveva aderito al *pronunciamiento* (p. 27), che, considerato il suo ruolo decisivo, sarebbe come dire che Mussolini, venutone a conoscenza, aderì alla marcia su Roma. Scrive che a Barcellona, dopo la ribellione dei militari, i miliziani «scesero lungo le *ramblas*» per l'assalto definitivo all'albergo Colón (p. 32), quando considerata l'ubicazione dell'albergo (che era e sta in plaza de Catalunya) i miliziani non poterono far altro che risalire le *ramblas*. Scrive che Franco «del tempo aveva una concezione tipicamente spagnola: pensava che quello perduto fosse guadagnato» (p. 42) che fa torto a Franco che non perse tempo nel condurre le operazioni militari, ma scelse di utilizzarlo per fare pulizia nelle retrovie e agli spagnoli (ma forse Petacco non si è accorto di

ciò che la Spagna ha prodotto negli ultimi trent'anni). Scrive che la guerra civile iniziò «con una grande ondata di eccessi da parte degli ultras della sinistra» (p. 66), quando cominciò con una sollevazione di militari che con grande determinazione seminarono programmaticamente il terrore. Scrive che Stalin «fu sulle prime molto cauto rispetto al *pronunciamento* spagnolo» spiegando che nel «1936, dopo i falliti esperimenti in Germania, in Ungheria e in Cina, non pensava più di 'esportare la rivoluzione'. Si rendeva conto che un intervento russo in Spagna avrebbe rotto il precario equilibrio europeo e aumentato le possibilità di un conflitto mondiale. [...] Questo spiega la sua tardiva decisione di inviare aiuti alla Spagna» (p. 75). Questa volta Petacco ha ragione, infatti sostiene esattamente l'opposto di quanto — come si è visto — afferma a pagina 13. Scrive che allo scoppio dell'insurrezione i baschi ne approfittarono per realizzare il loro vecchio sogno: «costruire uno Stato autonomo staccato dalla Spagna» (p. 95), che se può essere vero per quanto riguarda il “sogno” di una parte dei baschi, non lo è certamente per quanto riguarda la sua realizzazione.

Scrive del sabotaggio di *guerrilleros* (p. 108) e a essi allude qualche pagina dopo per riferire di una loro azione notturna (p. 112), quando non consta che durante la guerra civile operassero gruppi di guerriglia nelle retrovie. Essendo anzi da più parti stato rinvenuto in questa assenza uno dei principali limiti della condotta militare della repubblica. Su Gernika in modo curioso riferisce dapprima della «vulgata antifascista» secondo cui decine di aerei tedeschi si sarebbero avventati sulla città basca, affollata per il mercato, poi della «vulgata franchista» che escluse del tutto l'intervento aereo per sostenere che la città fosse stata incendiata dai dinamitardi rossi-separatisti, per poi scrivere che «solo più tardi si scoprirà che a distruggere Gernika erano stati effettivamente gli aerei tedeschi i quali avevano usato per la prima volta non le solite bombe dirompenti, ma delle bombe incendiarie al fosforo di cui si farà largo uso nella seconda guerra mondiale» (pp. 140-141).

Solo a pagina 144 il generale Mola viene definito come «principale promotore del *pronunciamento*», qualifica che gli era stata negata a pagina 21, dove, come si è visto, il militare era stato informato da altri dell'esistenza del piano. Presenta Aldo Vidussoni, come «un volontario ventenne che Mussolini nominerà tre anni dopo segretario nazionale del Partito fascista in sostituzione di Ettore Muti» (p. 156), compiendo tre errori: nato nel 1914, Vidussoni aveva al tempo della battaglia di Santander, nell'estate del 1937, ventitré anni; non divenne segretario del PNF tre anni dopo, ma quattro, a ventisette e non in sostituzione di Ettore Muti, ma di Adelchi Serena. In riferimento agli scontri barcellonesi del maggio del 1937, scrive che Largo Caballero si era opposto alla *matanza* degli anarchici di Barcellona (p. 162) che rivela un uso disinvolto del sostantivo *matanza*: vi furono scontri aspri, con ogni probabilità provocati ad arte da comunisti spagnoli e sovietici, ma non una carneficina di inermi come il sostantivo suggerisce. John F. Coverdale è definito storico britannico (p. 174), quando è nato a Chicago e negli USA ha sempre insegnato. Scrive che Azaña morì a Parigi (p. 193), quando morì a Montauban nel Sud-Est della Francia, 50 chilometri a nord di Toulouse. Nell'epilogo non poteva mancare la riproposizione di tre dei più triti e ripetutamente denunciati conclamati errori: che i morti provocati dalla guerra fratricida superarono il milione, che Franco decise di edificare il cimitero del *Valle de los*



*Cáidos* per i caduti di entrambi gli schieramenti (p. 203) e che il suo «più grande capolavoro politico» fu quello di tenere la Spagna fuori dalla seconda guerra mondiale senza incorrere in rappresaglie (p. 204).

Qui non c'entra la storia della Spagna e neppure la storia. Qui si tratta di un libro pubblicato da una grande casa editrice in cui in una pagina si legge il contrario di quello che è scritto alcune pagine dopo. Si tratta di personaggi che vengono fatti morire dove non morirono, di fatti e cifre più volte smentiti che vengono riproposti come se nulla fosse, di un libro costruito con libri che non sono né quelli più importanti, né quelli più recenti. Un libro che nessun esperto ha corretto e che è stato dato in pasto al pubblico contando sul nome del suo autore e sulle sue presunte capacità di divulgatore. Lo specchio del degrado editoriale del paese.

Alfonso Botti

*Vecchi luoghi comuni rivestiti di nuovo*

Massimiliano Griner, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 388, ISBN 8817011649

Il 2006, settantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile, è stato celebrato in Spagna, come c'era da aspettarsi, con una numerosa serie di pubblicazioni, nuove o riedite per l'occasione, atti pubblici e convegni, che se da un lato hanno avuto lo scopo di fare un punto della situazione degli studi sul tema dall'altro hanno posto le basi per nuovi filoni di ricerca. In un ambito naturalmente più ristretto, anche in Italia nel corso dell'anno passato si è visto un rinnovato interesse da parte delle nostre case editrici, grandi e piccole, per la guerra che ha insanguinato la Spagna nel corso 1936-1939. Anche in questo caso si è trattato di riedizioni di studi già noti in precedenza e in misura minore di lavori originali. In realtà, ci si sarebbe aspettato un approfondimento maggiore soprattutto per quanto riguarda l'intervento italiano di parte fascista dato il sostanziale vuoto sull'argomento nel panorama editoriale italiano. L'importante studio dello studioso americano John Coverdale (1977), ancora oggi fondamentale e pressoché unica monografia in lingua italiana sul tema, è ormai da tempo fuori catalogo; nessun autore spagnolo che abbia trattato l'argomento è stato fino a ora tradotto nella nostra lingua e solo qualche autore ha fatto degli accenni, più o meno ampi, al ruolo dell'Italia fascista nella guerra civile, o all'interno di più ampi studi sulla politica estera (Collotti 2000) o sulla storia del regio esercito (Rochat 2005). Per questo motivo la pubblicazione di un libro come quello qui recensito era attesa con grande interesse. Purtroppo, anticipando le conclusioni, i risultati non sono stati all'altezza delle aspettative. Ma andiamo con ordine.

Il libro si presenta con una bella copertina elaborata a partire da un manifesto dell'epoca dell'illustratore repubblicano Josep Espert e che nell'immagine originale, rappresentante un stivale "ripieno" di soldati italiani che calpesta la penisola iberica in fiamme, riportava la scritta «¡Levantaos contra la invasión italiana en España!». Purtroppo le note positive si fermano qui dato che la domanda

principale “Cosa spinse tanti italiani, tra cui tantissimi giovani a partire per una guerra non loro?” rimane nel corso dell’intero libro sostanzialmente senza risposta e che non vengono sciolti i principali nodi da cui aveva preso le mosse lo studio di Griner. Se lo scopo dichiarato, infatti, era quello di rileggere questo avvenimento «depurandolo dai veleni della retorica e dell’ideologia» il risultato ottenuto è stato in realtà l’opposto, ovverosia continuare ad alimentare una visione ideologica dello studio del Corpo Truppe Volontarie in Spagna. E quel che è peggio, senza apportare nessuna nuova fonte documentaria né facendo uso di quelle già ampiamente conosciute.

Già nell’introduzione vengono gettati i semi di quello che sarà il tono generale dell’opera di Griner. La decisione di Mussolini di aiutare i ribelli contro il legittimo governo repubblicano viene presentata come la risposta del regime fascista all’aiuto che la Francia del Fronte Popolare aveva già prestato alla Repubblica (p. 10) quando già da anni vari autori (tra i quali Ismael Saz Campos, 1986), hanno dimostrato, documenti alla mano, l’infondatezza di questa posizione. Questo perverso gioco di azione-reazione, nel quale, a seconda delle situazioni, le scelte di un Mussolini o di un Franco vengono presentate più come risposta e conseguenza di decisioni e azioni imputabili ai loro nemici che come decisioni autonome nel quadro di un chiaro indirizzo politico e militare, si ripete varie volte nel corso del libro. Come nella stessa introduzione, di nuovo, quando viene affermato che era «difficile nascondere [per la cultura antifascista] che, prima della vittoria del golpista Franco, la democrazia era già meno di un ricordo a causa dell’ingerenza sovietica» (p. 11), giustificando di fatto sia il *golpe* di Stato militare, che riportava ordine in una situazione di caos creato dalla democrazia repubblicana, che l’intervento italiano, che non faceva altro così che difendere l’occidente europeo dalla “barbarie bolscevica”. A questo rigido schema binario non sfugge nemmeno l’esperienza repubblicana che precedette lo scoppio della guerra civile. La frettolosa narrazione della storia della Seconda Repubblica, che serve all’Autore per introdurre l’oggetto vero e proprio del libro, è così funzionale ad alimentare il luogo comune storiografico dell’indissolubilità del binomio Seconda Repubblica-guerra civile, trovando nella mera esistenza della prima le cause della seconda, e imputando ai suoi governanti di sinistra e al loro programma di riforme le colpe della tragedia spagnola. Così se Griner, al momento di presentare le presunte “colpe” dei repubblicani, non lascia alcuna possibilità di appello, non ha alcun problema a giustificare più e più volte il comportamento delle destre spagnole e dei militari golpisti: l’omicidio di Calvo Sotelo, la politica anticlericale, le confische terriere, la riforma del sistema educativo, la sovietizzazione della Repubblica, e la lista potrebbe continuare.

La narrazione segue un ordine cronologico facendo largo uso di memorie di alcuni protagonisti della vicenda, la maggior parte dei quali di parte fascista. Da un libro che si ripromette di far nuova luce «su un episodio rimosso della nostra storia» e di presentare una «scomoda verità» ci saremmo aspettati nuovi argomenti utili al dibattito, nuove fonti documentarie e soprattutto la messa in discussione di, a quanto pare, inamovibili luoghi comuni storiografici sempre più presenti nella pubblicistica italiana. Più che una storia dell’intervento italiano *I ragazzi del ’36* è infatti una narrazione della guerra civile spagnola vista attraverso gli occhi, o meglio dire le testimonianze scritte, di giornalisti, militari e politici

tutti in buona parte legati al regime fascista, senza però un adeguato apparato critico che filtri e confronti tra di loro le affermazioni riportate. Non si capisce per quale ragione il lettore dovrebbe dare credito a quanto riportato da giornalisti pagati direttamente dal regime per dare copertura mediatica alle “gesta eroiche” dei legionari italiani in Spagna, piuttosto che alle testimonianze di coloro che combatterono dalla parte della Repubblica. Solo per il fatto di essere state per anni ignorate dal pubblico e dalla storiografia gli si può assegnare tutto a un tratto una patente di veridicità? Ci si può esimere dall’analizzare natura e scopi di quelle pubblicazioni che lo stesso Griner non esita in alcune pagine a definire propagandistiche? Perché ciò che scrive un Lodoli — volontario in Spagna e tra i fondatori del MSI — o un Cantalupo — ambasciatore italiano nella Spagna franchista tra il febbraio e l’aprile del 1937 — dovrebbe essere più “vero” dei ricordi che ci hanno lasciato Lajolo — combattente fascista in Spagna e nel dopoguerra deputato del PCI — o Nenni?

Quando, d’altro canto, si fa viva la voce dell’Autore la situazione non migliora. Nelle pagine dedicate al movente dell’intervento italiano Griner fa *tabula rasa* degli studi che lo hanno preceduto e presenta la Repubblica in guerra come un burattino dell’URSS, interessata alla sovietizzazione della Spagna e al trionfo della rivoluzione. Sembra quasi di fare un passo indietro di trent’anni quando Griner scrive che «è ormai certo che l’Unione Sovietica aveva da lungo tempo preordinato la bolscevizzazione della Spagna, e che aveva visto nell’*alzamiento* una grande occasione per attuare il suo piano». E per sostenere questa sua tesi non trova di meglio che citare un libro di Nello Quilici, giornalista legato al regime, del 1938 (p. 121)! Poste queste premesse va da sé che Mussolini «alla luce di questi accadimenti [...] fosse sempre più preoccupato. Temeva che i repubblicani fossero per la Spagna quello che Kerenskij era stato per la Russia» (p. 138).

Ma è al momento di trattare la questione principale da cui parte lo studio qui analizzato che si fanno più marcate le sue debolezze. Se per anni i legionari inviati in terra spagnola sono stati considerati come poveri ignari raggrati dal regime che pensavano di andare in Africa, cosa per altro vera in parte, Griner fa l’errore opposto. Senza apportare nessuna prova documentaria e senza una seria ricostruzione di come avvennero gli arruolamenti, si affida, mettendo da parte ogni giudizio critico, alle memorie di alcuni che con tutta probabilità si partirono per motivi ideologici o di giornalisti prezzolati dal regime, facendone i portavoce di una massa di migliaia di uomini, che non potevano essere di certo assimilati a una élite culturale interessata a dare dell’intervento italiano una versione idealizzata e motivata unicamente dalla volontà di difendere l’occidente dal bolscevismo. Griner definisce così «bizzarre» o «curiose» le tesi di coloro che nel corso degli anni hanno negato la volontarietà dei legionari italiani, in realtà «leggende» create dalla storiografia antifascista a uso propagandistico o «avallate» da storici, nel caso particolare Coverdale, troppo frettolosi nel chiudere l’argomento. Il ragionamento fatto dall’Autore diventa così chiaro: se ciò che ci è stato raccontato fino a oggi è una “favola”, per forza di cose la verità sta nel suo esatto contrario, vale a dire che «la maggior parte del personale, tanto dell’esercito che della Milizia, era in Spagna unicamente per scelta» (p. 177). Quali fossero però le motivazioni che spinsero questi 80.000 uomini ad arruolarsi nel CTV questo a Griner non interessa più di tanto; o meglio non è fondamentale al momento di af-

frontare la questione. Così ci troviamo di fronte — e non poteva essere diversamente dato il materiale usato — a uomini che partono «per dare prova concreta, diretta, della [loro] fede nel fascismo» (p. 179) o che impressionati dai fatti accaduti in Spagna dopo l'*alzamiento* decisero di partecipare alla “crociata” contro il bolscevismo e in difesa della Spagna “nazionale” (p. 182). Ancora una volta la testimonianza di pochi uomini, colti e convinti ideologicamente, viene addotta come prova per dimostrare la volontarietà dei più. E così l'Autore spinto a suo dire dalla volontà di «depurare» la storia dal mito non fa altro che crearne, volontariamente o no, uno nuovo.

Quello che manca nello studio purtroppo sono proprio i volontari di cui tanto si parla in molte parti del libro. Dove sono i più volte nominati “ragazzi del '36”? Non ce n'è traccia, né di uno studio sulla provenienza sociale e geografica o su motivazioni ed esigenze che li spinsero a combattere una guerra non loro e lontana dalle loro case. Manca del tutto un serio lavoro di ricerca d'archivio che avrebbe permesso di ricostruire un quadro più variegato, pieno di contraddizioni e riflettente una realtà più verosimile. Distinguere la «volontarietà» dalla «motivazione», come fa Griner (p. 177), non collegando tra di loro i due momenti significa districarsi in una sorta di gioco d'equilibri che non tiene conto della realtà politica, economica e sociale dell'Italia degli anni Trenta e che poco ci fa comprendere dei meccanismi che operarono nelle scelte di migliaia di persone che vedevano nella guerra la possibilità di sfuggire dalla miseria di ogni giorno e che erano disposti anche a mettere in gioco la propria vita. Se Griner fosse andato più in là delle memorie affidateci da propagandisti o da qualche idealista e avesse fatto uso degli utili documenti conservati negli archivi militari e diplomatici italiani avrebbe sì potuto rappresentare la varietà di esperienze come si era riproposto al principio dell'opera. L'impegnativo lavoro di lettura di testi dell'epoca fatte da Griner avrebbe, d'altro canto, potuto sfociare in un loro miglior uso, riportando alla luce miti, visioni e letture che una parte dei combattenti fascisti ebbe della guerra civile spagnola. Il fatto che il libro sia stato pensato per un vasto pubblico, non specialistico, non giustifica le molte affermazioni fatte dall'Autore prive di supporto documentario che le sostengano o le inesattezze in alcune citazioni.

In definitiva il più grosso problema del libro sta nella riproposizione di tesi che la storiografia più impegnata sul tema sembrava ormai aver superato. Una posizione non comprensibile per un libro pubblicato nel 2006. Sembra cioè di trovarsi di fronte a un libro “chiuso in se stesso” che evita di confrontarsi con la letteratura esistente e che, anche per questo motivo, non fa nessun passo avanti nello studio dell'esperienza italiana in Spagna. Non c'è nessuna seria analisi della politica estera dell'Italia fascista; lo schema binario violenza repubblicana-violenza franchista è riproposto senza fermarsi ad analizzarne natura e funzioni; non solo non viene fatto nessuno sforzo per apportare nuovi dati e fonti allo studio dell'intervento italiano ma non viene fatto nemmeno un buon uso delle pubblicazioni esistenti e che sono rimaste in gran parte inutilizzate. Griner sembra aver preso così a cuore la “causa” dei volontari che alcune sue affermazioni vengono fatte più per contrastare quella che lui considera la “vulgata” sull'intervento italiano in Spagna, dimenticando che una ricostruzione meno appassionata ma più documentata avrebbe giovato in maggiore misura alla memoria dei “ragazzi

del '36". Non credo che sia più il tempo per la scrittura di "storie patrie" — nelle quali per il solo fatto di essere italiani morti all'estero si diventa martiri o eroi — ma il momento, documenti alla mano, di una seria analisi di un avvenimento dalle conseguenze politiche e militari che segnarono il futuro dell'Italia nel decennio successivo.

Marco Carrubba

*"Mantener viva la memoria olvidada". Las mujeres, la violencia franquista y la lucha contra la dictadura*

Claudia Cabrero Blanco, *Mujeres contra el franquismo (Asturias 1937-1952). Vida cotidiana, represión y resistencia*, Oviedo, KRK ediciones, 2006, pp. 555, ISBN 978-84-96476-46-2

Una de las constantes más notables de la historiografía sobre la dictadura franquista de los últimos años es la creciente atención al papel y la vida de las mujeres. En particular aparecen dos campos de atención prioritarios: de un lado, la política de género de la dictadura, la Sección Femenina y la rama femenina de Acción Católica; del otro, las mujeres antifranquistas, tanto por lo que hace a la represión sobre las republicanas como a la participación de éstas en la oposición al régimen. Si bien tales focos de interés revelan una aproximación deudora de los posicionamientos políticos y un tanto dicotómica, que se traduce en la menor presencia de trabajos de historia social sobre cuestiones como las condiciones de vida o el estudio de determinados colectivos, el empuje de estos estudios está contribuyendo a romper la larga invisibilidad de las mujeres como sujeto histórico, vinculada a una subalternidad que la política de jerarquización sexual de la dictadura trató de reforzar y asegurar.

En el campo del estudio de las mujeres antifranquistas se sitúa la línea de investigación desarrollada por Claudia Cabrero Blanco, reflejada en este *Mujeres contra el franquismo* (editado por KRK en la Colección Alternativas, dedicada a temas feministas y estudios sobre la mujer) y en otras contribuciones realizadas en congresos o artículos sobre las mujeres comunistas durante la guerra y la posguerra, las formas específicamente femeninas de resistencia durante el primer franquismo, así como en la tesis doctoral que actualmente ultima. Una temática que se inserta en la importante línea de trabajo desarrollada en Asturias, en especial desde la Universidad de Oviedo, sobre la historia social y política del franquismo, o más exactamente del antifranquismo, a través de los estudios sobre la represión, la guerrilla o el movimiento obrero de Francisco Erice, Ramón García Piñeiro, Carmen Benito, Rubén Vega, Begoña Serrano, Carmen García, etc., sin olvidar la vitalidad de las publicaciones de testimonios y recuperación de la memoria de la represión en la región asturiana. Y que enlaza asimismo con la tradición de estudio de las mujeres republicanas y antifranquistas que iniciaron Mary Nash, Giuliana Di Febo, M<sup>a</sup> Carmen García Nieto o Geraldine Scanlon, y han continuado Shirley Mangini, Fernanda Romeu, Pilar Folguera, Cristina Borderías, Ricard Vinyes, Mercedes Yusta, Irene Abad, Fernando Hernández Holgado, etc.

La necesidad de este tipo de estudios es subrayada por Claudia Cabrero en la introducción, al considerar que «mantener viva la memoria olvidada» resulta «una tarea urgente e imprescindible», más aún respecto a «pesados silencios» como el del papel de la mujer en la lucha antifranquista, por lo cual se fija como objetivo «romper el peso del silencio» (pp. 23-24). Debe decirse, en todo caso, que sus objetivos y resultados van más allá de la loable recuperación y reivindicación de la historia del compromiso, las luchas y los padecimientos de tantas mujeres, proporcionando una pertinente y valiosa contribución historiográfica. En efecto, la obra nos ofrece una historia problemática, que busca respuestas a cuestiones como las motivaciones que llevaron a las mujeres a implicarse en la resistencia antifranquista, o el peso de los intereses específicamente femeninos y los políticos o de clase. Para ello parte de la necesidad de combinar el análisis de género con el de clase, mostrando un buen conocimiento del utillaje instrumental procedente de los estudios sobre género y sobre represión, aunque en cambio el análisis de clase aparezca más bien implícito. Para realizar su trabajo la Autora ha acudido al uso de un notable repertorio de fuentes, destacando el amplio uso de documentación archivística procedentes tanto de las instancias represivas de la dictadura (fondos de Orden Público y Gobernación en el Archivo Histórico Provincial de Asturias, fondos de la Guardia Civil en el AGA) como de las fuerzas opositoras (en especial del Archivo Histórico del PCE, en menor medida de la Fundación Francisco Largo Caballero), además de una extensa bibliografía y del recurso a los testimonios orales. Esta atención a las historias de vida permite no sólo dar una mayor riqueza y cercanía al relato, sino también un acercamiento a la *historia de las mentalidades*, a la *historia de la vida cotidiana*, como señala en el prólogo la profesora Pilar Díaz (codirectora del trabajo de investigación junto a Francisco Erice), que encuadra la obra en el punto de confluencia entre la renovación de la historiografía sobre el franquismo y la consolidación de los estudios de género.

Después de un capítulo introductorio de carácter metodológico e historiográfico, el *corpus* de la obra se estructura en tres grandes bloques temáticos, correspondientes a las condiciones de vida de las mujeres durante la posguerra, la represión, y la resistencia frente a la dictadura. Así, el segundo capítulo describe en toda su crudeza las condiciones en las que discurrió la vida cotidiana de las mujeres de las capas populares y afines a la causa de los perdedores, y las estrategias de supervivencia que desarrollaron frente al difícil contexto de miseria, hambre, falta de libertades y control social de la posguerra. También se refiere a los efectos de las políticas de género de la dictadura, a través de la legislación sobre la mujer, la imposición del modelo de feminidad católico y de una moralidad integrista, así como al papel desempeñado por la Iglesia Católica y la Sección Femenina.

El siguiente capítulo se ocupa de las distintas variantes de la represión, partiendo de una descripción general de la extensión y la brutalidad de la misma en Asturias. Se centra en la violencia sufrida por las mujeres, señalando la importancia como elemento de “culpabilidad” no ya de la militancia izquierdista, sino del simple parentesco con los partidarios del bando republicano, de modo que ser esposa, viuda, hermana o hija de *rojos* se convirtió en causa de persecución. Dedicar un apartado a la suerte de las encarceladas, reflejando el increíble hacina-

miento, la escasez de alimentación, las lamentables condiciones higiénicas y sanitarias, las torturas y vejaciones, la crueldad de trato de carceleros, carceleras y monjas, el sufrimiento y el desgaste psíquico, frente a lo cual las presas pudieron sobrevivir gracias a las redes de solidaridad. No se olvida tampoco de analizar la vida fuera de las cárceles, con el control cotidiano, la guerra sucia en la represión antiguerrillera y toda la serie de usos represivos específicamente destinados a las mujeres, reiterados por toda la geografía asturiana y española: los rapes del pelo, la ingestión forzada de aceite de ricino, las humillaciones de todo tipo y las violaciones. Un auténtico memorial de barbaridades, de vejaciones y palizas que sufrieron niñas, mujeres y ancianas a manos de guardias civiles, falangistas y demás defensores de la civilización cristiana, mostrando la extensa implicación en esta violencia de posguerra de los partidarios del franquismo en las zonas rurales. Desde el punto de vista interpretativo, plantea que estas formas de represión “más específicas y humillantes” respondieron a una dimensión “purificadora” vinculada a la imposición de la función tradicional y subordinada de la mujer, anulando así brutalmente el desafío planteado en el terreno de los derechos femeninos por la Segunda República (p. 267).

El último capítulo está dedicado a la resistencia a la dictadura en sus diversas expresiones. Por un lado, a la contribución de las mujeres en los movimientos de oposición antifranquista, tanto la guerrilla como las fuerzas de izquierda, desempeñando un papel que, como se señala, ha sido frecuentemente minusvalorado. Sin embargo, el apoyo prestado por muchas mujeres desde el llano (fueron bastantes menos las que se incorporaron a las partidas) fue indispensable para la supervivencia de los guerrilleros, haciendo frente a los graves riesgos que ello suponía. Como señala la Autora al acercarse a las motivaciones y vidas de estas mujeres, la mayoría de ellas estaban vinculadas familiar o afectivamente a los huidos, por lo que este apoyo resultaba una opción natural, inevitable, y a través de su compromiso adquirieron conciencia del significado de la lucha antifranquista. Las mujeres tuvieron asimismo un papel relevante en la reconstrucción de las organizaciones clandestinas de izquierda, especialmente en los primeros momentos, mientras posteriormente fueron relegadas a tareas auxiliares o de apoyo (transporte y distribución de propaganda, enlaces, correos, recogida de fondos). La obra se detiene al respecto en la evolución de este papel femenino, particularmente en el PCE, denotando la falta de reconocimiento y los prejuicios hacia las mujeres de muchos dirigentes y militantes varones, así como la contradicción entre los planteamientos teóricos sobre el papel de la mujer en las organizaciones de izquierda y la práctica, discriminatoria y poco adecuada para incorporar el potencial femenino a la lucha antifranquista.

Por último, se analizan también una serie de modalidades de resistencia específicamente femenina, encuadrables en el ámbito de las *rebeldías cotidianas*, de la *resistencia civil*, manifestadas a través de fenómenos cotidianos y espontáneos de protesta, en el exterior de las cárceles (analizando la figura y la labor de las mujeres de preso), en las calles, los mercados, las plazas y otros ámbitos públicos. En suma, un tipo de manifestaciones de protesta y descontento que han sido tradicionalmente desatendidos por la historiografía, debido a la identificación de la oposición con la militancia política y la lucha armada, pero de especial interés al permitir entrecruzar la historia política y la historia de la vida cotidiana, al

tiempo que ofrecernos un indicador de las actitudes políticas y el descontento social hacia la dictadura.

Las conclusiones, de carácter sintético, inciden en el carácter opresivo de la dictadura sobre las mujeres, fundado en el reforzamiento del sistema patriarcal, con la regresión de los derechos, la reposición del papel tradicional de esposas y madres sumisas, así como la imposición de la moralidad nacionalcatólica, una opresión agudizada por la situación de miseria y la violencia represiva sobre las mujeres vinculadas a la izquierda. Con respecto a éstas, al lado de una minoría militante, por lo general de trabajadoras urbanas políticamente concienciadas, la mayoría fueron mujeres ocupadas sobre todo en su casa y su familia, cuya vinculación a la lucha antifranquista vino dada en buena medida por razones familiares. Unas mujeres para las cuales, en uno y otro caso, la prioridad principal fue la lucha contra la dictadura, muy por encima de los intereses específicamente femeninos, pues de hecho compartían con frecuencia una visión tradicional del rol social de la mujer. En todo caso, estas experiencias de implicación política, así como las nuevas circunstancias socioeconómicas, favorecerán desde los años cincuenta un creciente protagonismo y una mayor toma de conciencia de las mujeres como colectivo.

Entre los muy escasos debes que tal vez se le puedan achacar a la obra se encuentra un cierto esquematismo o falta de matización al referirse al ideal de mujer católico y franquista, que no tiene en cuenta la evolución del modelo católico en las décadas anteriores, los componentes hasta cierto punto politizadores que supone la mujer falangista (el propio discurso de Franco, que se cita en p. 92, habla de «encuadrar a la mujer en la política») o las contradicciones presentes entre práctica y modelo teórico en las mujeres de Sección Femenina. Cabe señalar también que el último capítulo se centra sobre todo en las comunistas, debido a la mayor disponibilidad de fuentes y a la relevancia de la actividad del PCE, pero resultando de ello una escasa atención a las socialistas y anarquistas.

La obra puede también plantear fructíferas reflexiones y consideraciones al lector, aparte de las inevitables connotaciones éticas. Especialmente, se nos hace presente al pasar las páginas la imagen recurrente del *totalitarismo* (aunque la alusión al «poder totalitario» sólo aparezca explícitamente en p. 266), que más allá de debates taxonómicos o nominalistas, aparece una y otra vez encarnado en un régimen de terror policiaco, en una sociedad militarizada y regimentada, en un poder omnipresente centrado en el control de la población, en un Estado empeñado en ordenar y dirigir el comportamiento, la moral y el consumo de los españoles.

Como balance global, nos encontramos ante una investigación exhaustiva, con sólidos cimientos metodológicos y conceptuales, con una lectura facilitada por la cuidada redacción. Un trabajo que no sólo rinde homenaje, mediante la recuperación de la memoria, a tantas asturianas que sufrieron y lucharon bajo la dictadura, sino que también ofrece útiles aportaciones al conocimiento de la vida de las mujeres durante el franquismo (y más ampliamente, en las dictaduras fascistas), de la construcción contemporánea del género y su relación con la identidad política y de clase, de las mentalidades y de la vida cotidiana. Planteando así una historia de género integrada en una perspectiva global, al tiempo que una sugerente combinación de *historia social* e *historia política* anclada en las



experiencias y vivencias de los sujetos históricos, en este caso de las mujeres antifranquistas.

Julián Sanz Hoya

*Historia de una revista y de su tiempo*

Javier Muñoz Soro, *Cuadernos para el Diálogo (1963-1976). Una historia cultural del segundo franquismo*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 401, ISBN 84-96467-14-7

No nos cabe la menor duda de que el estudio de determinados aspectos y dimensiones de la dictadura franquista ha alcanzado una más que notoria madurez. Son cantidad, y en absoluto reñida con la calidad, los trabajos que abordan la represión dictatorial en sus múltiples variantes y escenarios, al tiempo que han experimentado una innegable progresión los trabajos consagrados a la oposición. Sin embargo, los autores de los periódicos “estados de la cuestión” acostumbran a mostrarse más huidizos y evasivos a la hora de enjuiciar la evolución de la historiografía cultural, que no debe identificarse literalmente con la historia intelectual, en puridad una parcela de aquélla que sí ha conquistado el reconocimiento general por las virtudes demostradas por sus practicantes. No obstante, creo no pecar de excesivo optimismo si afirmo que la historiografía cultural de la dictadura, entendida en un sentido mucho más amplio y complejo, no ha permanecido durante estos años en estado de hibernación, sino que, por el contrario, ha sabido dar pasos firmes en la dirección correcta.

Obras como la que ahora nos ocupa abonan mi anterior aserto y evidencian la multiplicidad de enfoques que han enriquecido nuestra percepción del universo cultural del franquismo. Cuadernos para el Diálogo (1963-1976) de Javier Muñoz Soro admitiría sin problemas su adscripción a la historia intelectual, pero tampoco le faltaría un hueco en el estante de la historia de la edición o en la de los medios de comunicación. Desde posiciones maximalistas podría argüirse contra la entidad de una investigación centrada en una única publicación (pese a que, dentro del periodo, contamos con varias dedicadas a “Triunfo”), por prestigiosa que esta fuera, o tildársele de “intrahistoria”. Consciente o no de estos riesgos, el Autor realiza una ambiciosa declaración de intenciones en el subtítulo del libro, al imponerse como meta «una historia cultural del segundo franquismo», lo que sería tanto como buscar en la letra impresa, en sus autores, lectores y reacciones el espíritu del periodo.

Aunque “Cuadernos para el Diálogo” fue mucho más que Joaquín Ruiz-Giménez, esta aventura editorial no podría entenderse sin la evolución personal experimentada por su fundador, desde posiciones plenamente coincidentes con los presupuestos ideológicos del régimen, hasta el ambiguo limes de la disensión (que los sistemas dictatoriales tienden a confundir con subversión). De ahí que se dedique el primer capítulo a perfilar esta trayectoria biográfica, análoga a la de otros “Laínes”, “Ridruejos” y “Tovares”. La explicación última de por qué un antiguo ministro de la dictadura, investido de toda la intransigencia que otorga

saberse en posesión de la verdad, abanderó, años después un proyecto presidido por el ansia de diálogo, en la acepción más conciliar del término, quizá quede en manos de la psicología o de la política del desencanto. Que su actitud tenía tanto de crítica como de constructiva se trasluce en la voluntad de dialogar con el régimen, cual si en su seno durmiese el germen del cambio, y no cejando hasta que sea la propia dictadura quien haga imposible la comunicación. Sin duda, las ideas que presidían el Concilio Vaticano II espoleaban a aumentar el número de interlocutores, buscándolos incluso en las filas de los antiguos antagonistas políticos (desde el marxismo se aceptará el envite, si bien con reservas) o religiosos.

Con todo, la historia de “Cuadernos para el Diálogo” bien podría haberse restringido a la del órgano de expresión de una minoría avanzada dentro de la Democracia-Cristiana, y si no fue así y logró, por el contrario, erigirse en una publicación de referencia para la heterogénea clase media española y, especialmente, para sus universitarios, debe atribuirse a su condición de encrucijada ideológica. No podía ser de otro modo, pues las diferentes corrientes de pensamiento político que recorrían la península alcanzaron, movieron e, incluso, cambiaron el rumbo político de los colaboradores habituales de la revista, como puede apreciarse en el sugestivo retrato de grupo que ejecuta el Autor. La nómina de integrantes, en la que se hermanaban vencedores e hijos de vencedores, impresionante desde la perspectiva que nos da el tiempo pasado y la constatación de los logros intelectuales y políticos cosechados desde entonces, nos permite apreciar algunas tendencias comunes, algunos rasgos colectivos, tales como el desplazamiento desde posiciones que podríamos calificar de democristianas hasta latitudes en las que el marxismo era el factor dominante, una vez comprobado que el modelo de partida estaba agotado y ofrecía respuestas insatisfactorias a las preguntas que formulaban los nuevos tiempos.

No es tarea fácil sintetizar en un capítulo los contenidos vertidos mensualmente a lo largo de los trece años de vida de la revista. Su clasificación no puede sustraerse a un cierto grado de subjetividad por parte del autor, y siempre se podrían apuntar divisiones temáticas alternativas. El “vaciado” analítico y sintético de Muñoz Soro y su posterior propuesta explicativa resultan convincentes, por cuanto, con independencia de las grandes líneas maestras que presenta (la irrupción perturbadora del Concilio Vaticano II, la cuestión de las nacionalidades, el movimiento obrero, la política internacional como fondo sobre el que resaltaba aún más la anomalía hispana, la reivindicación de una tradición cultural truncada y silenciada por la dictadura, etc.) ofrece una visión coherente de las inquietudes que animaban la publicación. La sola elección de semejantes temas, además de un posicionamiento moral, constituía una pasarela a la disidencia, por cuanto, para el régimen, sólo había una forma ortodoxa de abordar semejantes materias y multitud de desviaciones perniciosas. De hecho, los redactores de “Cuadernos para el Diálogo” no necesitaban aguzar el ingenio ni buscar la confrontación directa para herir la hiperdesarrollada sensibilidad de la dictadura; bastaba con recordar los términos de la legalidad vigente y el modo en que eran conculcados por quienes se decían sus garantes.

El régimen, reacio al debate, prefería dirimir este tipo de diferencias mediante ese asimétrico órgano de conciliación que era la censura, cuya relación con la revista y su rama editorial da pie a un capítulo sobre el que me gustaría llamar la

atención. La mayor parte de la existencia de Cuadernos y Edicusa se desenvolverá bajo las reglas del juego marcadas por la Ley de Prensa de 1966, presentada, tradicionalmente, como una inequívoca muestra de liberalización, por cuanto ponía término a treinta años de censura previa y daba un voto de confianza a autores y editores. Ni las consideraciones que el régimen siempre tuvo para un antiguo colaborador tan egregio como Ruiz-Giménez, ni el difícil registro jurídico que presidía buena parte de los artículos de la revista, ni siquiera el frecuente recurso a la metáfora, la metonimia y otros tropos permitieron que la revista y sus libros salieran indemnes de sus tratos con la censura, quien no tuvo el menor empacho en cercenar, multar y secuestrar con total “liberalidad”, comprometiendo la viabilidad económica del proyecto cultural y político que “Cuadernos para el Diálogo” y Edicusa encarnaban. Es más, si la censura no se aplicaba con mayor rigor inclusive no se debía a la voluntaria aceptación de un cierto grado de disenso que oxigenase el ambiente, sino a la certeza de la repercusión mediática que actuaciones más severas tendrían no solo de cara a la opinión pública nacional sino, sobre todo, a la internacional. A lo largo de las páginas que se consagran al asunto, sustentadas por una interesantísima documentación inédita custodiada y conservada en el AGA, se ponen de manifiesto tanto los límites de la citada Ley de Prensa de 1966, como sus insalvables contradicciones internas, cuya conjunción nos brindaría una explicación plausible del fracaso con el que habría de saldarse.

En los dos últimos capítulos la trayectoria de la revista se vincula al devenir de los acontecimientos políticos que caracterizaron el último lustro del franquismo, así como al papel que Ruiz-Giménez y otros colaboradores de la revista jugaron en los mismos. El verbo del momento era “comprometerse” y la aceleración del “tempo histórico” obligaba a tantos cambios de postura que lo verdaderamente sorprendente habría sido que se hubiese mantenido el consenso que hasta entonces había caracterizado a la publicación. El Autor no emplea, al menos con total rotundidad, la palabra crisis, reservándose para los tres años que “Cuadernos para el Diálogo” sobrevivió al general Franco. Como cierta literatura, como cierta canción, el periodismo político que representaba la publicación, que se tornó semanal luego de cumplida su misión, fue incapaz de adaptarse al nuevo clima democrático y acabaría por extinguirse, pasando a formar parte de la mitología del periodo, casi, siguiendo a Pierre Nora, un “lugar de la memoria”.

Podemos concluir que la gran virtud del libro que nos ocupa no reside tanto en ofrecernos lo que nos promete en el título (que lo hace y con creces), el estudio de “Cuadernos para el Diálogo”, sino en dar cumplida satisfacción a la sugerencia de una historia cultural del segundo franquismo que realiza en el subtítulo, poniendo de manifiesto los provechosos efectos de la acción combinada de una correcta elección del tema (aquél que propicie una reflexión significativa que trascienda sus propios límites), una investigación exhaustiva y escrupulosa y un más que sugerente marco interpretativo.

Eduardo Ruiz Bautista



**Zapruder Storie in movimento**  
**Rivista di storia della conflittualità sociale**  
**n. 12, gennaio-aprile 2007**

Posta elettronica: [zapruder@storieinmovimento.org](mailto:zapruder@storieinmovimento.org) (redazione)  
[multimedia@storieinmovimento.org](mailto:multimedia@storieinmovimento.org) (redazione multimediale)  
[info@storieinmovimento.org](mailto:info@storieinmovimento.org) (progetto Storie in movimento)

**Sito Web del progetto:**  
**[www.storieinmovimento.org](http://www.storieinmovimento.org)**

***Editoriale***

Margherita Becchetti, Diego Giacchetti e Franco Milanese, *Sette note per Io*

***Zoom – Accordi e conflitti. Musica, società e politica in età contemporanea***

Marco Peroni, *Ci vuole orecchio. Come le canzoni raccontano la storia*

Angela Maria Alberton, *“Se viene Garibaldi soldato mi farò”. Canzone popolare e mobilitazione patriottica nel Risorgimento*

Emanuela Vita, *Ost Musk. Il dissenso nella Rdt attraverso le subculture musicali negli anni sessanta*

***Le immagini***

Nanni Angeli, *I misteri di Lunissanti*

Margherita Becchetti, *Elezioni di musica. Gli spettacoli della compagnia del collettivo per la campagna elettorale del 1972*

***Schegge***

Matteo Saudino, *Note di guerra. Propaganda e protesta nei canti del primo conflitto mondiale*

Simone Bellezza, *Ukrainian Euro(di)vision. Politica e musica nella “rivoluzione arancione”*

***In cantiere***

Mimmo Perrotta, *Le memorie di Girasole. Una ricerca per il cinquantenario dell’uccisione di un bracciante lucano*

**[www.storieinmovimento.org/zapruder](http://www.storieinmovimento.org/zapruder)**